

EDITORIALI

Cordero che Cola

I giochi onomastici su Renzi e il Cav., e la gogna come indecenza

Scriveva bella "prosa dal passo scultorio", prima. Quantunque pesante di immagini ossessive, pregiudizi marmorei. Ora invece gioca sui cognomi, scadimento da destraccia pubblicistica. Giocare sulla "curiosa omonimia", per altro patronimica, tra Matteo Renzi, fiorentino, e Cola di Rienzo, tribuno (diremmo oggi "populista") trecentesco romano, è espediente che non verrebbe alla penna nemmeno di una Spinelli che s'ingaglioffi in analogie tra il Cavaliere e il Marchese, nemmeno al Marco Travaglio delle infantili filastrocche onomastiche, "Renzuconi" e giù di lì. Ci fu un tempo in cui la sua prosa era ossessionata dai bagliori del Caimano, e sembrava davvero illuminare con sapienze precluse ai più le profondità inaudite del malaffare italiano. Sembrava. Ma poiché oggi i fatti hanno dimostrato che il Caimano tale non è, non fuochi in città al suo addio, non condanna al patibolo, non dannato memoriale, il professor Franco Cordero, giurista di chiara fama, dovrebbe piuttosto fare accademica ammenda. Ma la ghiogliotta può anche incepparsi, o fermarsi per la mano della giustizia, e invece la gogna come metodo e prassi, come insinuazione narrativa e saggistica, non si ferma mai - e quando s'è professori e colti, e si gioca di specchio con la Storia, è maggior colpa - il professore Cordero s'è inventato su Rep. il giochetto dei nomi. A presente e futura infamia del fiorentino: uno che "fa politica come i pesci nuotano", "ideologicamente neutro, risoluto, insomma". Che già infante "s'era distinto in una gara te-

levisiva". Dunque già predestinato a essere esposto in parallela gogna come quel presuntuoso "Nicola severo e pietoso, de libertate, pace e iustitia tribuno", che presto (presto: ottativo presente e futuro) "piagnenno e sospiranno" sarà scalzato dal "dominio" per l'invidia dei suoi denigratori, fino a trasformarsi di lì a poco in "figura degenerare anche fisicamente" pronto alla "miserabile carneficina". Il nuovo Caimano. E "qui finiscono le storie parallele", di grazia.

Dove sia la colpa, oltre che ginnasialmente onomastica, di Renzi, oltre che nel voler riformare il Senato, bene non si coglie. O almeno. Si coglie benissimo, da un certo dato punto della prosa di Cordero. E' nel meccanismo della sua stessa presa di potere, poiché ha "stravinto grazie all'apporto esterno". Impuro diremmo. E' nell'esecutivo che nasce "forte", e nel "Parlamento ubbidiente". Ed è nell'ovvia scelleratezza che tutto sostiene: "L'erede consulta B.". "Esordio malacort perché sappiamo che cosa covi l'interlocutore". Cosa covi, l'interlocutore, lo risparmiamo al lettore perché si sa, s'immagina: l'attacco alla Giustizia, "garantismo" e "autonomia della politica" che divengono parole d'ordine, ma si direbbero bestemmie all'orecchio del fine giurista.

La ghiogliotta può anche incepparsi, la gogna e l'insinuazione mai. Ma lo sbrocco da rosico amaro, l'onomastica costretta a replicare il suo teatrino, portano a mostrificarsi, tale e quale il malaccortamente evocato Cola di Rienzo. Cordero che Cola.

La festa di Meriam e il resto da dire

La giovane cristiana sudanese a Roma, il Papa, il Califfato e l'Onu

Meriam, la giovane cristiana sudanese condannata a morte per apostasia, è libera ed è arrivata ieri mattina a Roma, con la figlia nata in carcere, con un volo di stato italiano e grazie al lavoro diplomatico dell'Italia. "E' un giorno di festa", ha detto Matteo Renzi, a Ciampino con la moglie e il ministro Mogherini. Poi Meriam è stata ricevuta dal Papa, che l'ha ringraziata per il suo "eroismo". Di certo un'altra festa per lei, di certo un altro segno importante. Gli italiani possono essere orgogliosi. Naturalmente in Sudan imperversa ancora la Sharia, ma il fatto che un'azione internazionale condotta con intelligenza abbia avuto successo è importante. Certo non basta. Ora uno dei focolai più tremendi del fanatismo, il cosiddetto Califfato, costringe all'esilio migliaia di cristiani, chiude in casa le donne condannandole a un destino di segregazione. Non sarà facile fermare la nuova barbarie, che è persino superfluo condannare per la sistematica violazione dei diritti umani. La comunità internazionale, che in uno stravagante voto delle Nazioni

Unite ha condannato la reazione israeliana a Gaza, dimenticando che da lì sono stati lanciati missili a centinaia contro la popolazione di Israele, resta, nonostante la "giornata di festa" italiana, in preda a un'ottica distorta, in cui sembra difficile far emergere la condanna del fondamentalismo islamico. E anche solo nominarlo. Cosa che invece la chiesa, pur sempre attenta a non soffiare sul fuoco del fattore religioso, sta facendo con sempre maggior preoccupazione. Proprio perché il panorama è così fosco, il sorriso di Meriam a Roma ha illuminato la scena con tanta efficacia. L'Italia ha dato una bella prova di tenacia con un'azione ammirevole. La capacità di dare corpo politico e diplomatico ai valori umani è una caratteristica storica del nostro paese, nella continuità dei governi. Un'analoga capacità di parlar chiaro nelle sedi internazionali, obbligando a fare altrettanto istituzioni ideologicamente ambigue, per non dire di peggio, come l'Onu e spesso anche il carrozzone diplomatico europeo, sarebbe un'altra "festa", e non solo per l'Italia.

Dimmi un po', sei felice?

Sono così banali le emozioni sotto il controllo del "chief of happiness"

La prima regola da ricordare è che dissimulare le proprie emozioni sul luogo di lavoro è distruttivo. Che fingere che tutto vada bene, sorridere sempre e dire sempre di sì ti rende infelice più di uno di quei litigi terribili tra compagni di scrivania che ormai si svolgono tutti al computer, nelle chat, ché se solo non si ri-schiassi il licenziamento ci si tirerebbe i monitor addosso. La seconda regola è che un dipendente infelice è un dipendente improduttivo, e che un ufficio con dentro un dipendente infelice è un pericolo per tutta l'azienda. Nella Silicon Valley, il tema della felicità del dipendente sta molto a cuore ai signori del tech, che hanno inventato una sigla nuova, dopo il ceo, il cfo e gli altri, per rispondere al problema. Racconta questa settimana il New Republic che il cho, chief happiness officer, il responsabile della felicità, è l'uomo che gira tra le scrivanie per assicurarsi che tutti i dipendenti siano felici.

Il suo compito è "illuminare le menti, aprire i cuori, creare la pace nel mondo", come scrive Chade-Meng Tan, l'uomo che la posizione di cho se l'è inventata una decina di anni fa a Google e che oggi si fa chiamare Jolly Good Fellow, il bravo ragazzo. Il compito del cho è analizzare "il livello di felicità" di ogni dipendente, e trovare strategie per innalzarlo: distribuisce questionari, prende il caffè coi dipendenti, cerca di sapere tutto di loro, dell'ambiente in ufficio, delle aspirazioni e dei dissapori. Affinché la felicità sia piena, è necessario che chi la dispensa sappia tutto di te, ed è per questo che in certe aziende il cho ha accesso anche alle e-mail private. Un guardiano ossessionato dalle nostre emozioni, e convinto di poterci dispensare felicità con sedute di meditazione e training autogeno. La felicità diventa materia da organizzatori del lavoro, una banalità a portata di amministratore delegato.

5 STELLE E LEGA TENTANO PI BUTTARLA IN ACQUA



L'Ue non ha fretta di attuare la "fase 3" delle sanzioni a Mosca

Bruxelles. Nessuna urgenza di passare alla "fase 3" delle sanzioni per colpire i settori sensibili dell'economia russa: l'Unione europea ieri ha accumulato nuovo ritardo nel tentativo di spingere il presidente Vladimir Putin ad assumersi le sue responsabilità nell'abbattimento del Boeing della Malaysia Airlines e a fermare la sua guerra contro l'Ucraina. Mentre le salme delle 298 vittime del volo Mh17 continuavano ad arrivare all'aeroporto di Eindhoven, gli ambasciatori dei Ventotto si sono rinchiusi in una stanza a prova di intercettazioni per discutere del pacchetto di sanzioni individuali e settoriali. Le dimissioni del premier ucraino Arseny Yatseniuk, dopo che l'estrema destra di Svoboda e il partito Udar dell'ex campione di box Vitaly Klitschko hanno abbandonato la coalizione di governo, hanno facilitato il compito di chi nell'Ue vuole prendere tempo. "La storia non ci perdonerà", ha detto Yatseniuk, accusando i disertori di aver bloccato leggi

per riformare il paese e pagare gli stipendi. La manovra sembra essere orchestrata dal presidente Petro Poroshenko, secondo il quale "la società ucraina vuole un reset delle autorità dello stato" con le elezioni anticipate tra settembre e ottobre. Gli ambasciatori dell'Ue hanno deciso di aggiornare la lista nera di personalità ed entità colpite dal bando sui visti e dal congelamento delle attività finanziarie, inserendo 15 responsabili russi e della ribellione pro russa nell'est dell'Ucraina, nove società e nove istituzioni. Ma per gli oligarchi e le imprese vicine al Cremlino occorrerà attendere la prossima settimana. Anche per la "fase 3" - le sanzioni nei settori della difesa, dell'energia e della finanza - ci vorrà tempo. Forse molto più tempo. Gli ambasciatori si sono trovati davanti un documento tosto, preparato dalla Commissione. Ma "la discussione continuerà anche la prossima settimana", ha detto un portavoce dell'esecutivo comunitario:

"Se e quando gli stati membri avranno deciso come vogliono procedere, in quel momento la Commissione presenterà le proposte legislative" necessarie. La Commissione, incaricata di preparare il "non paper" per il passaggio alla "fase 3", per una volta ha fatto il suo lavoro con piglio. Divieto per gli operatori europei di comprare azioni o obbligazioni delle banche russe detenute per più del 50 per cento dallo stato (7,5 miliardi nel 2013) e di società che operano nei settori soggetti a sanzioni. Chiusura dei mercati europei per le emissioni e le quotazioni russe. Embargo sulle armi (300 milioni l'anno, senza i grandi contratti già firmati). Restrizioni alle esportazioni di tecnologie duali, usate sia nel campo civile che militare (complessivamente 20 miliardi, anche se la Commissione suggerisce di limitarsi a beni per 4 miliardi). Restrizioni alle esportazioni di tecnologie sensibili, in particolare nell'energia (150 milioni). Lenfasi sulla finanza lascia intendere

che David Cameron voglia mantenere la parola. Il premier britannico aveva chiesto "sanzioni che colpiscono duro", accusando la Francia di fare qualcosa di "impensabile" con la fornitura delle navi Mistral. Come ha sottolineato il think tank Open Europe, il peso delle sanzioni ricade soprattutto sulla City di Londra: se "Francia e Germania hanno iniziato a usare parole più dure, non sembrano farle seguire da azioni". La Commissione è stata attenta a non toccare gli interessi delle capitali più ostili alla "fase 3", come Parigi, Berlino e Roma, e restrizioni nel settore dell'energia si applicherebbero solo a tecnologie necessarie "alla produzione di lungo periodo, così da non perturbare le attuali forniture". Il premier italiano, Matteo Renzi, ha detto in un'intervista ieri che l'Italia "sarà in linea con la Gran Bretagna, la Germania e la Francia", ma che è meglio evitare i toni da Guerra fredda.

Twitter @davcarretta

Ecco perché l'ineguaglianza non fa parte di questo mondo

Roma. C'è una variabile poco considerata nel crescente dibattito sull'ineguaglianza: la sua scala globale. Secondo una recente ricerca guidata da Christoph Lechner, consulente della Banca mondiale e Branko Milanovic, ricercatore del Centro studi sul reddito del Lussemburgo, dal 1988 a oggi, l'ineguaglianza a livello mondiale invece di essere aumentata è diminuita. I motivi dietro a un dato in apparenza in contraddizione con il dibattito politico e mediatico degli ultimi anni sono a loro modo intuitivi: basti pensare alla crescita di economie come Cina, India o Brasile e ai milioni di persone che come conseguenza del boom economico sono state trascinata da un livello sotto la soglia di povertà a una vita di maggior benessere. Ma se i motivi alla base del risultato dello studio sono comprensibili, le implicazioni politiche sono al contrario più articolate, soprattutto in relazione al dibattito sulla disegualianza provocato dal successo di vendite del libro

di Thomas Piketty "Capital in the XXI Century". Da un lato, dicono le statistiche delle organizzazioni internazionali, negli ultimi vent'anni nella maggior parte dei paesi occidentali il livello di ineguaglianza (in termini di reddito e di patrimonio) è aumentato. Dall'altro, come afferma lo studio di Lechner e Milanovic (soltanto in termini di reddito), il libero mercato si è dimostrato per numerosi paesi in via di sviluppo uno dei principali fattori di crescita. Dunque un aumento della disparità dei redditi nel paese X potrebbe significare una sua diminuzione nel paese Y, realtà che rende più complicati giudizi tranchant - sia economici, sia morali - sull'aumento della disegualianza. Per capirlo torniamo al caso Cina: se da un lato la crescita dell'ultimo decennio ha contribuito a ridurre il livello di disegualianza del paese grazie alle migliaia di posti di lavoro creati, dall'altro quella stessa crescita ha portato a un aumento della concentrazione del red-

dito e della ricchezza per l'1 per cento degli americani (una classe spesso detentrica delle azioni delle maggiori società operanti sul mercato cinese) oltre che essere una delle cause della compressione al ribasso dei salari di una parte dei lavoratori della classe media americana e dunque una delle cause della crescente disparità negli Stati Uniti, come dimostra un paper di David Autor del Massachusetts Institute of Technology. Un argomento simile può essere presentato con riferimento al caso dei lavoratori non specializzati in arrivo in America. Come dimostrato da uno studio dell'economista di Harvard George Borjas questa immigrazione ha avuto conseguenze negative sul livello del reddito dei lavoratori americani privi di laurea, ma allo stesso tempo ha agito in maniera positiva nella riduzione delle disegualienze nel paese di origine dei lavoratori tramite le loro rimesse. Come concludere? Tyler Cowen della George Mason University e autore di

un articolo apparso sul New York Times scrive che ogni critica all'ineguaglianza invece di contenere il semplice messaggio "le disparità avanzano e il capitalismo è un fallimento" dovrebbe annunciare una verità leggermente più sfumata, ovvero: "Nonostante i problemi economici siano ancora numerosi, viviamo in un momento storico di grande equalizzazione". L'autore avanza poi un ulteriore argomento: denunciare l'ineguaglianza a livello di singolo paese è una forma di "velato nazionalismo". In altre parole è la paura di alcuni di perdere il proprio status quo a vantaggio di altri. Il punto di Cowen è di natura quasi terzomondista e contiene del vero, ma è forse ingeneroso verso i cittadini di quei paesi occidentali in difficoltà che lentamente stanno realizzando che le prospettive delle generazioni future in termini di reddito sono molto ridotte rispetto a quelle dei propri padri o nonni.

Twitter @albertomucci

Ryan ha un piano per riportare a destra la guerra alla povertà

SEMPLIFICARE I SUSSIDI, INCENTIVARE IL LAVORO, DECENTRALIZZARE. IDEE PER RADDRIZZARE LE STORTURE DELLA GREAT SOCIETY

New York. Il deputato repubblicano Paul Ryan ha presentato ieri una proposta per combattere la povertà intitolata "Expanding Opportunity in America", dettagliato progetto di riforma a costo zero per rendere più efficiente l'erogazione di benefici da parte dello stato per i meno abbienti e per quella fetta di middle class che la stagnazione ha spinto verso la povertà. Il documento è frutto di mesi di lavoro di un team di studiosi che con Ryan condivide un approccio pragmatico ai problemi del welfare americano, ma la riforma fornisce anche un'altra prova del più ampio processo di ridefinizione dell'identità in corso all'interno del movimento conservatore. Il messaggio politico saliente trasmesso da Ryan e soci è: la lotta alla povertà è una questione di destra. Storicamente la sinistra si è arrogata il diritto esclusivo di maneggiare il sistema assistenziale per gli ultimi, relegando il partito repubblicano al ruolo di rappresentante politico dei bianchi ricchi, parte in via di marginalizzazione in un'America che è sempre meno bianca e meno ricca, come testimoniano i trend demografici e le analisi economiche. Mitt Romney incarnava perfettamente l'immagine opulenta, insensibile e classista che la sinistra voleva appiccicare sul partito repubblicano, e dopo la sua disastrosa sconfitta nel 2012 contro un Barack Obama già molto logorato, il Gop - a partire dal suo compagno di ticket, Ryan appunto - ha seriamente iniziato a riflettere sulla ricetta politica per ritornare a competere. Trasformarsi dal braccio politico di un blocco sociale in esaurimento al "partito delle idee", questa è la sfida repubblicana. Una parte ha preso la via dell'intransigenza libertaria e del Tea Party permanente; un'altra ha imboccato la strada delle riforme, a partire da quelle su cui il movimento conservatore ha ragionato con meno convinzione negli ultimi tempi, ad esempio la lotta alla povertà. Il piano di

Ryan va inquadrato in questo contesto per poterne apprezzare la portata politica. Il cinquantesimo anniversario della "war on poverty" di Lyndon Johnson fornì

di americani sotto la soglia di povertà, e l'idea democratica non ha raggiunto il suo scopo dichiarato: "Non solo alleviare i sintomi della povertà, ma curarla e, soprattutto

mane in campo come arbitro delle varie proposte elaborate localmente: "Flessibilità in cambio di responsabilità", la chiama Ryan. I vari stati, dunque, propongono i loro piani a Washington, che li approva soltanto se soddisfano quattro rigorose condizioni: lo stato deve spendere tutti i fondi per le persone che ne hanno effettivamente bisogno; il piano deve contenere requisiti di lavoro per chi ne beneficia e i sussidi devono essere limitati nel tempo, cosa che avviene già oggi per chi riceve contributi in denaro; lo stato deve presentare almeno due soggetti che implementano il programma, in modo da creare competizione, migliorare la qualità del servizio e contenere i costi; l'ultima condizione è l'istituzione di una commissione tecnica che valuti le performance.

Un passo verso il centro

Quella che propone Ryan è una rivoluzione metodologica e politica, non di bilancio. "Expanding Opportunity in America" non prevede alcun taglio di fondi assistenziali, cosa che segna anche un cambiamento della posizione dell'ex candidato vicepresidente nei confronti dei cosiddetti "reformicon", la pattuglia di conservatori riformisti che si muovono attorno all'American Enterprise Institute e al trimestrale di policy National Affairs. Finora Ryan aveva invocato tagli con l'accetta alla spesa pubblica, proprio a partire dal welfare, in linea con i sentimenti più intransigenti del conservatorismo, mentre ora fa un passo verso il centro, costringendo persino il deputato Chris Van Hollen, suo omologo a sinistra, a dire a denti stretti che "il partito democratico accoglie ogni proposta che possa diminuire la povertà". In questo caso la proposta non costa di più di quello che lo stato spende oggi. Spendere meno è il programma massimo, spendere meglio il primo passo.

Twitter @mattiaferraresi

La "war on poverty" monopolizzata dai democratici americani non ha azzerato la povertà e ha creato una "cultura della dipendenza". Il progetto presentato ieri dal deputato conservatore è un canovaccio moderato per spendere meglio, senza tagli e con affinità con i "reformicon" centristi



ideologica della "Great Society", sistema di welfare basato sostanzialmente sull'erogazione diretta di sussidi ai poveri da parte del governo federale. Dopo cinquant'anni e 21 mila miliardi di dollari allocati da Washington rimangono ancora oltre 46 milioni

di americani sotto la soglia di povertà, e l'idea democratica non ha raggiunto il suo scopo dichiarato: "Non solo alleviare i sintomi della povertà, ma curarla e, soprattutto". Il piano Ryan offre un'alternativa credibile a quel modello fallimentare. Il primo punto è la semplificazione. Il deputato propone di far confluire i 92 programmi federali di assistenza in un unico bacino. Lo stato spende 800 miliardi di dollari l'anno per i poveri, ma lo fa in modo "frammentato e pletorico", senza "capire come la necessità delle persone interagiscono fra loro". In più, lo stato basa il successo della sua performance sulla quantità di risorse allocate, non sui risultati che ottiene, il che ripugna alla mentalità conservatrice. Secondo punto: decentralizzare. Ryan propone che siano i singoli stati, su base volontaria, a erogare i servizi, con i metodi e le modalità che troveranno più efficaci, a seconda delle circostanze. Lo stato federale nell'idea di Ryan fa un passo indietro, ma non per scomparire del tutto, piuttosto ri-

LIBRI
 Octavio Paz
 ANCH'IO SONO SCRITTURA
 Sur, 155 pp., 15 euro

scritto poesie e non ho mai smesso di farlo, volevo essere un poeta. Nient'altro". La pubblicazione dei primi libri. La morte del padre. Le prime delusioni per l'incomprensione del Partito comunista verso le esigenze dei letterati. L'invito in Spagna al Congresso internazionale degli scrittori antifascisti. L'arruolamento nell'esercito repubblicano, durante la Guerra civile spagnola. La scoperta dell'umanità, e le prime domande scomode. "Perché uccidere chi non la pensa come noi?". La scoperta di Parigi. La rottura col Partito comunista, dopo il Patto Molotov-Ribbentrop. La sopravvenuta noia per il realismo muralista, e l'entusiasmo per il surrealismo. Di nuovo gli Stati Uniti, di nuovo la Francia. Breton e Camus. Il lavoro per la diplomazia messicana. Il trasferimento in India. La "realtà straordinaria" dell'oriente. Il ritorno in Messico, e quello in India. "L'India mi ha segnato, e parlavi non è meno affascinante per me di

Afrodite, di Diana o della Madonna di Guadalupe". "Ma, soprattutto, in India incontrai mia moglie, Marie Jo. Dopo la mia nascita, questa è la cosa più importante che mi sia accaduta". I primi premi. L'abbandono della carriera diplomatica, per protesta contro il governo messicano dopo la strage di Piazza delle Tre Culture. L'insegnamento universitario negli Stati Uniti. Il giornalismo in Messico. "E' una pozza la mia memoria. / Fangoso specchio: dove sono stato?". Il Nobel per la Letteratura nel 1990, primo messicano a vincerne uno. L'ottantesimo compleanno. "Non so quanto tempo avrà, ma so che ci sono le nuvole e che su quelle nuvole molte cose; anche il sole. Le nuvole sono vicine al sole. Nuvole e sole sono parole sorelle. Cerchiamo di essere degni delle nuvole della Valle del Messico, cerchiamo di essere degni del sole della Valle del Messico!". Nato nel 1914, morto nel 1998, in realtà Octavio Paz non scrisse mai una vera autobiografia, ma di spunti autobiografici sono piene le sue opere. Per il centenario dalla nascita, appena commemorato in Messico con grandi celebrazioni, il curatore Julio Hubbard ha rimesso assieme articoli, frammenti, saggi e versi, fino a dare esistenza concreta a questo libro in teoria inesistente. "Questa è l'unica lezione che posso dedurre dal mio lungo e sinuoso percorso: lottare contro il male significa lottare contro noi stessi. Ed è questo il senso della storia".

IL FOGLIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
 Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
 Vicedirettore: Alessandro Giuli
 Coordinamento: Claudio Cerasa
 Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)
 Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
 Via Carroccio 12 - 20123 Milano
 Tel. 02/771295.1
 La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
 Presidente: Giuseppe Spinelli
 Direttore Generale: Michele Baracchio
 Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
 00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
 Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
 Tipografie
 Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marangoli - 67063 Oricola (Ag)
 Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb)
 Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
 Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
 Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
 Tel. 02.75421 - Fax 02.7542574
 Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
 Via Montersosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
 e-mail: legale@ilsoloe24ore.com
 Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
 ISSN 1128 - 6164
 www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it